

# BUSCADERO

AGOSTO  
2024  
N. 479  
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK  
FONDATO DA PAOLO CARÙ NEL 1980



# CIAO PAOLO

N. 479 - MENSILE - 7 €  
40479  
9 772499 1630518  
P. I. 31-07-2024 AGOSTO

Spree  
EDITORI

**WILLIE NELSON**  
**THE BORDER**  
SONY/LEGACY

» ★★★★★



A differenza di altri e venerandi artisti, venti o meno, dalla lunga quando non lunghissima carriera, **Willie Nelson** non si è mai cimentato nella stesura di un'opera davvero testamentaria. Intendo, con questa espressione, non un disco realizzato per allontanare il cosiddetto «grande passo», o per ragionarci su, attraverso un innalzamento dell'asticella del processo creativo, sulla falsariga del David Bowie di *Blackstar* (2016), del Warren Zevon di *The Wind* (2003) o dell'omonimo Jacques Brel del '77, registrato dopo il trasferimento dell'artista nella Polinesia francese. Bensì uno di quegli album, tra autobiografia e flusso di coscienza, in cui un musicista racconti l'uomo che è diventato e, ricorrendo alle riflessioni o alle storie, ci dica cos'ha visto nel passato e cosa, in base alle proprie esperienze, gli sembri di scorgere nel domani. Penso, per esempio, al Leonard Cohen di *The Future* (1992), non racconto di sé ma vaticinio sui tempi a venire contrassegnato da un nichilismo assoluto e devastante, o al compianto Vic Chesnutt, che forse avrà anche fatto cose migliori di *About To Choke* (1996), però non è mai stato altrettanto chiaro e definitivo come lo fu lì nel declinare la sua idea dell'esistenza quale perpetuo errore, ogni giorno vissuta sentendosi un difetto e in difetto. Sentieri simili, dal punto di vista dialettico, Nelson li ha percorsi soltanto in qualche anfratto del metafisico *Spirit* (1996), nei granulosi ambienti sonori dell'atmosfera *Teatro* (1998) e forse soprattutto nei numerosi omaggi agli amici, conterranei o colleghi, da Cindy Walker a Merle Haggard, cui ha dedicato canzoni o interi album. E tuttavia, nell'ultimo quindicennio di attività e in ispecie negli album prodotti dal fidato Buddy Cannon (supervisore per Willie, dal 2008 di una loro prima collaborazione su *Moment Of Forever*, d'una ventina di titoli sempre ineccepibili per qualità e sostanza), è costantemente affiorata, in varie anche se non sistematiche occasioni, la voglia di definirsi, almeno in parte, e di recare testimonianza — in titoli, inflessioni, esibizioni identitarie — dell'inesorabile svanire di un mondo fatto di canzoni scontornate con la cura di un artigiano, di contaminazioni tra il country e altre sonorità, di impulso personale a includere individui e linguaggi in un contenitore inconfondibile. In un certo senso, si può dire che Willie Nelson sia sempre stato così unico e riconoscibile (persino negli

inevitabili scivoloni) da non sentire mai la necessità effettiva di tirare le somme o di comporre un bilancio su vita e professione. Anche il nuovo *The Border*, — settantacinquesimo disco in studio del texano, 91 anni compiuti in aprile — sembrerebbe a un primo ascolto non essere diverso dai suoi predecessori: come quelli confezionati intrecciando con parsimonia sei corde elettriche, sì, ma per lo più acustiche, un contrabbasso, qualche steel, un'armonica, tenui spennellature di tastiere e percussioni sottili, ingredienti essenziali di un romanticismo country sul quale aleggiano le ombre e i colori del tramonto, evocato attraverso chiaroscuri profondi quanto lo sono le rughe dell'autore o le scheggiature di Trigger, la sua inseparabile chitarra. Già soffermandosi, però, sull'iniziale *title-track*, scritta da Rodney Crowell nel 2019 ispirandosi al caso ancora aperto e controverso di Ignacio Ramos e Jose Compean, due agenti della guardia di confine accusati di aver ucciso a colpi d'arma da fuoco il messicano Osvaldo Aldrete-Davila (contrastandone il tentativo di portare in Texas 700 libbre di marijuana, ma inquinando in seguito le prove per occultare procedure non proprio ortodosse), appare evidente il tentativo — dolente e spagnoleggiante in pari misura — di offrire una meditazione non banale sull'ambivalenza degli uomini, delle loro scelte e del loro destino, con un occhio di riguardo all'impossibilità di una scelta netta tra bene e male già delineata da Bruce Springsteen, peraltro con somiglianze notevoli, nell'indimenticata *The Line*. Più avanti, c'è anche un altro brano di Crowell, ma molto più vecchio, intitolato *Many A Long & Lonesome Highway*, che oltre a esser stato un capolavoro nel 1989 torna a esserlo oggi, 35 stagioni più tardi, trasformandosi in un'accorata, folleggiante dichiarazione di resa alla propria irrequietezza, sulla scorta di una consapevolezza e di un'onestà da Willie adoperate anche per redigere le strofe dell'autografa *How Much Does It Cost*, ennesima e in apparenza spontanea meditazione sul patrimonio spirituale tramite cui congedarsi dalle cose terrene. Così, dal valzer sofferente di *Once Upon A Yesterday* al nostalgico pannello *jazzy*, alla Django Reinhardt, della deliziosa *What If I'm Out Of My Mind*, tutto *The Border* assume le sembianze di una sofferta introspezione sullo scorrere degli anni e sull'avvicinarsi alle fasi estreme del soffio vitale, raccolto con indomita e polverosa poetica delle radici nella dolcezza country della stupenda *I Wrote This Song For You* come negli accordi pieni di passione della carezzevole *Nobody Knows Me Like You*. Aggiungete al programma la genealogia country in chiave elettroacustica dell'epica *Hank's Guitar*,

nonché lo swing in quota Bob Wills di *Made In Texas*, e otterrete l'ennesimo lavoro imperdibile di Willie Nelson, senz'altro uguale, diranno i detrattori, ai 74 che l'hanno preceduto. Problemi loro, di chi cioè detrae anziché aggiungere, senza accorgersi di quanto ogni nuovo disco di Willie Nelson sia stato e continui a essere, anche se non ce ne siamo mai accorti in tempo, una lezione di vita prima che di musica.

GIANFRANCO CALLIERI

**LOST DOG STREET BAND**  
**SURVIVED**

THIRTY TIGERS

» ★★★½



**Benjamin Tod**, singer-songwriter originario del Tennessee, è un musicista decisamente iperattivo: infatti dal 2011 ad oggi ha pubblicato tre album come solista,

quattro come membro di altre band (Barefoot Surrender, Spit Shine e The Teardrop Trio) e soprattutto ben otto come leader dei **Lost Dog Street Band**, gruppo da lui fondato insieme alla moglie **Ashley Rae** (rispettivamente voce e chitarra lui e violino e voce lei) e completato da Jeff Lops al contrabbasso, Ben Duvall alla batteria e John James Tourville alle chitarre, steel e mandolino. Come si può intuire dalla strumentazione (e dalla foto di copertina del nuovo album *Survived*) i LDSB sono un gruppo che parte dal country, folk e bluegrass tradizionali per creare un suo stile, fatto di canzoni arrangiate come si faceva negli anni 40/50 ma con una scrittura più attuale e l'uso della sezione ritmica a rendere più coinvolgente il tutto. Una vera country-bluegrass band che si muove tra antico e moderno, vincitrice con il precedente album *Glory* (2022) di diversi premi a livello locale come miglior disco bluegrass, e questo nuovo *Survived* sembra destinato a riscuotere i medesimi consensi. Un arpeggio di chitarra acustica ed il violino introducono *Brighter Shade*, poi entrano mandolino e sezione ritmica per un bluegrass limpido e scorrevole, impreziosito da un bel refrain dal sapore nostalgico. Il violino, una presenza costante, dà il via anche a *Lifetime Of Work*, ballata languida e toccante che coniuga una strumentazione assolutamente tradizionale con uno script da country song moderna; ancora meglio *Divine To Be*, delizioso honky-tonk elettroacustico (con uno splendido assolo di steel) che si ispira direttamente ai classici del grande Hank Williams sia come motivo che come struttura sonora, e rimaniamo nello stesso periodo storico per l'irresistibile *Last Train*, un trascinate